

48. Cultura&Società

L'uomo, essere contraddittorio, ambiguo. Perché? articolo di Giovanna Corchia



Un'opera di Gianni Ciarmiello

Nasciamo con un amore innato per la verità, ma siamo pronti a liberarcene non appena ci sia d'impaccio.

Roger Money-Kyrle

- Cosa dice la tua coscienza?

- Ne ho diverse: sono indeciso su quale mi conviene usare.

Altan

Le citazioni messe in apertura di un libro meritano sempre una lunga riflessione: perché proprio quelle parole e non altre sono state scelte? Quale chiave ci forniscono per penetrare più a fondo nel libro che ci accingiamo a leggere? In genere si fanno delle ipotesi interpretative che poi la lettura confermerà o meno. Credo che, se siamo sinceri con noi stessi, possiamo riconoscerci in quanto affermano Roger Money-Kyrle e Altan: il nostro rapporto con verità e coscienza è chiamato in causa, non per eccesso di zelo ma per allontanamento dall'una e dall'altra.

Sono nata nel 1941, penso perciò di aver vissuto abbastanza per affermare di aver acquisito una certa consapevolezza di me stessa, della società in cui vivo, dei meccanismi che regolano i comportamenti umani. Così mi capita spesso di osservare le tante contraddizioni che ci caratterizzano, le zone d'ombra che impediscono di veder chiaro, vere e proprie situazioni ambigue che hanno motivazioni diverse: a volte motivi d'insicurezza, il divario che esiste tra il dire e il fare, una forma di autodifesa o di autogiustificazione delle proprie debolezze ma senza la volontà espressa dell'inganno; molte altre, invece, per malafede, per raggiungere scopi in modo subdolo, cinico,

ricorrendo a *mascheramenti della verità*, fingendo di essere quello che non si è.

Non so con certezza se ciò che ci caratterizza sin dalla nascita sia un amore innato per la verità, come affermato dall'autore della prima citazione, ma so, per averlo sperimentato su di me e sugli altri, che spesso mandiamo alle ortiche questo stesso amore non appena intralcia i nostri piani, il nostro interesse.

Un piccolo esempio potrebbe confermare questa facile, ricorrente deviazione dalla verità, da ciò che affermiamo essere giusto: l'artigiano a cui si ricorre per una semplice riparazione in casa, non rilascia in genere una regolare fattura e, comunque, non gliela si richiede, eppure in linea di principio si afferma che ogni scambio deve essere corretto, che pagare in nero è una infrazione delle regole. Non è questo un comportamento ambiguo? Del cliente che lascia correre, dell'artigiano che compie una piccola evasione che si sommerà ad altre e questo ai danni della collettività.

La lettura di un libro "L'ambiguità" di Simona Argentieri, membro dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association, mi ha fornito molti stimoli di riflessione e di messa in discussione di me stessa, innanzitutto, come persona fragile, non priva di contraddizioni e di comportamenti ambigui, e, allargando poi lo sguardo, della società di cui faccio parte.

La lettura di un libro, di un buon libro, non è solo un utile esercizio per la mente ma anche e soprattutto una porta sul mondo, un aiuto a entrarci, purché si sia *buoni lettori*.

Riprendo qui un passo sul lettore tratto da *Una storia di amore e di tenebra* di Amos Oz:

"E allora quanto c'è di autobiografico, nelle mie storie, e quanta invenzione, invece?"

Tutto è autobiografia [...] benché non confessa. Ogni storia che ho scritto è un'autobiografia, nessuna è una confessione. Il cattivo lettore nutre una costante ansia di sapere, subito e immediatamente "che cosa è successo in realtà". Qual è insomma la storia dietro la storia. [...] Il cattivo lettore pretende da me che speli per lui il libro che ho scritto [...].

Il cattivo lettore è insomma appagato dal fatto che il grande Dostoevskij, proprio lui, fosse vagamente sospettato di una torbida propensione a rapinare e poi assassinare anziani, mentre William Faulkner era certamente incline all'incesto, e Nabokov aveva rapporti con minorenni [...].

Lo spazio che il buon lettore preferisce ricavarsi mentre legge non è quel terreno che sta fra lo scritto e il suo autore, bensì fra lo scritto e noi stessi: "Quando Dostoevskij era ancora studente, avrà davvero ucciso e derubato vecchie vedove?" Prova tu, invece, lettore, a metterti nei panni di Raskolnikov, per sentire il terrore e la disperazione e la meschinità bruciante frammista a un'arroganza napoleonica, e la megalomania e la febbre della fame e la solitudine e lo spasimo e la stanchezza insieme alla nostalgia della morte, per tentare un paragone (sui cui esiti si serbi il segreto), non fra i personaggi della storia e gli scandali scavati nella vita dell'autore, bensì fra i personaggi della storia e l'io di te, quello segreto, quello pericoloso e

disgraziato, folle e criminoso, la creatura spaventosa, insomma che tieni imprigionata sempre nel profondo di te stesso, nella cella d'isolamento più buia, così che nessuno al mondo possa mai sospettarne l'esistenza – né i tuoi genitori, né i tuoi affetti, perché altrimenti scapperebbero via in preda al panico, come si fugge da un mostro. [...]. Così Raskolnikov stempera un poco l'onta e la solitudine di quella cella d'isolamento in cui ognuno di noi è costretto a condannare all'ergastolo il proprio prigioniero interiore. Questo è il potere consolatorio dei libri, di fronte al dramma dei nostri più inconfessabili segreti: non solo del tuo, caro amico mio, perché in fondo siamo tutti come te: nessun uomo è un'isola, piuttosto siamo tutti delle penisole, circondate quasi interamente da un'acqua nera, ma comunque collegate alle altre penisole. [...]

E tu non domandare: che, sono proprio fatti veri? È così, lo scrittore? Domanda a te stesso. Delle cose tue. Quanto alla risposta, puoi serbarla tutta per te.”

Penso che questo brano possa aiutarci a capire qual è il **potere consolatorio dei libri**: leggere nel profondo noi stessi, cogliere gli aspetti più segreti, capire le fragilità che ci caratterizzano.

Leggere quindi per *leggersi dentro*, senza mai dimenticare la profondità, la bellezza, la forza della scrittura.

I piccoli crimini della coscienza



[Simona Argentieri](#)

L'ambiguità

Editore Einaudi
Anno 2008
Pagine 123

Simona Argentieri definisce i comportamenti ambigui “piccoli crimini della coscienza, sintomo di un forte disagio sociale e psichico”.

La parola *crimine* sottolinea in modo netto la negatività di simili comportamenti che toccano la coscienza di ognuno, ma solo per metterla a tacere, soffocarla, anche se il fatto che siano definiti *piccoli* ne attenua la portata, forse perché la nostra coscienza sia un po' consolata...

In alcuni degli esempi dati i crimini in questione non sono sempre solo *piccoli*.

Non ho gli strumenti per cogliere fino in fondo il linguaggio dell'autrice, perciò le mie considerazioni possono apparire ingenuie, ma non per questo senza peso, almeno per me.

In molti casi di ambiguità è in atto non una *rimozione* ma un'*autogiustificazione* delle proprie contraddizioni. Si può parlare di *malafede* in tutti i casi in cui, pur nella consapevolezza del conflitto tra dichiarazione di principi e comportamento, si tende a minimizzare il conflitto, riconoscendolo ma giustificandolo nel proprio caso con "sì, però". I comportamenti conflittuali all'interno dell'io sono numerosi: quante volte abbiamo minimizzato una nostra contraddizione, un nostro comportamento non proprio rispettoso delle regole con un "sì, però..."

Consideriamo, ad esempio, la promulgazione di leggi nell'interesse della globalità dei cittadini e che, proprio per questo dovremmo considerare giuste – ad esempio le norme sulla liberalizzazione dell'accesso alle varie categorie lavorative proposte nel precedente governo Prodi dall'allora ministro dell'Economia e delle Finanze, Bersani – se queste stesse norme toccano i nostri interessi, ecco che il principio dell'interesse generale passa in secondo piano.

A noi la risposta a una semplice domanda: l'Italia è un paese fatto di corporazioni che si chiudono a riccio in difesa del loro particolare, poco importa se le regole della concorrenza, affermate nelle norme sulle liberalizzazioni, passano in secondo ordine?

Un altro esempio illuminante è l'atteggiamento di ogni contribuente di fronte al pagamento delle tasse. L'articolo 53 della Costituzione recita così:

Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Quale pensate sia il comportamento di molti? Quanti sono consapevoli delle finalità delle entrate dello Stato, come *assicurare un buon sistema educativo pubblico, un servizio sanitario efficace, la tutela delle categorie più svantaggiate?*

Quanti comportamenti ambigui, evasivi delle proprie responsabilità in questo campo! Sono infatti numerosi coloro che ricorrono a strumenti più o meno sofisticati di evasione e di elusione. Ci sarà sempre qualcuno che affermerà che è giusto pagare le tasse ma che non è giusto che gravino così tanto su di lui e, con questo, giustifica la propria infrazione delle regole.

Anche le varie forme di condono che si sono susseguite sono misure ambigue, giustificate, si afferma, per favorire nuove entrate, considerata l'enormità del deficit pubblico. Prendo in esame uno degli ultimi condoni sul rientro dei capitali illegalmente esportati, al costo di una lieve imposizione: è come se lo Stato fingesse d'ignorare cosa si nasconde dietro l'evasione, è come se spingesse ulteriormente ad evadere in attesa di un successivo condono.

E la Scuola, la Sanità, i vecchi e i giovani in cerca di un lavoro? Chi se ne farà carico?

Si afferma, purtroppo oggi, una tendenza molto più autogiustificativa dei propri comportamenti illeciti, forse perché si sono persi molti punti fermi che indicavano un percorso da seguire. E gli esempi che scorrono sotto i

nostri occhi sono tali da portarci a giustificare *i nostri misfatti: Che male c'è se così fan tutti?*

È forse il momento di richiamare “L’apologo sull’onestà” che Italo Calvino scriveva nel lontano 1980 sulle pagine del quotidiano “la Repubblica”

Le parole in corsivo sono una personale sottolineatura del trionfo dell’*illecito* in una simile società, in cui possiamo riconoscerci.

La coscienza a posto: apologo sull’onestà nel Paese dei corrotti di Italo Calvino

C’era un paese che si reggeva sull’*illecito*. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati (ne aveva bisogno perché quando ci si abitua a disporre di molti soldi non si è più capaci di concepire la vita in altro modo) e questi mezzi si potevano avere solo *illecitamente*, cioè chiedendoli a chi li aveva in cambio di favori *illeciti*. Ossia, chi poteva dar soldi in cambio di favori, in genere già aveva fatto questi soldi mediante favori ottenuti in precedenza; per cui ne risultava un sistema economico in qualche modo circolare e non privo di una sua autonomia. Nel finanziarsi per via *illecita*, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna, ciò che era fatto nell’interesse del gruppo era lecito, anzi benemerito, in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l’*illegalità* formale, quindi, non escludeva una superiore legalità sostanziale. Vero è che in ogni transazione illecita a favore di entità collettive è usanza che una quota parte resti in mano di singoli individui, come equa ricompensa delle indispensabili prestazioni di procacciamento e mediazione: quindi l’*illecito* che, per la morale interna del gruppo era *lecito*, portava con sé una frangia di *illecito* anche per quella morale. Ma a guardar bene, il privato che si trovava ad intascare la sua tangente individuale sulla tangente collettiva, era sicuro di aver fatto agire il proprio tornaconto individuale in favore del tornaconto collettivo, cioè poteva, senza ipocrisia, convincersi che la sua condotta era non solo *lecita* ma benemerita. Il paese aveva nello stesso tempo anche un dispendioso bilancio ufficiale, alimentato dalle imposte su ogni attività *lecita* e finanziava *lecitamente* tutti coloro che *lecitamente o illecitamente* riuscivano a farsi finanziare. Poiché in quel paese nessuno era disposto non diciamo a fare bancarotta, ma neppure a rimetterci di suo (e non si vede in nome di che cosa si sarebbe potuto pretendere che qualcuno ci rimettesse), la finanza pubblica serviva ad integrare *lecitamente* in nome del bene comune i disavanzi delle attività che sempre in nome del bene comune si erano distinte per via *illecita*. La riscossione delle tasse, che in altre epoche e civiltà poteva ambire di far leva sul *dovere civico*, qui ritornava alla sua schietta sostanza di atto di forza (così come in certe località all’esazione da parte dello Stato si aggiungeva quella di organizzazioni gangsteristiche o mafiose), atto di forza cui il contribuente sottostava per evitare guai maggiori, pur provando anziché il sollievo del *dovere* compiuto, la sensazione sgradevole di una complicità passiva con la

cattiva amministrazione della cosa pubblica e con il privilegio delle attività *illecite*, normalmente esentate da ogni imposta.

Di tanto in tanto, quando meno ce lo si aspettava, un tribunale decideva di applicare le leggi, provocando piccoli terremoti in qualche centro di potere e anche arresti di persone che avevano avuto fino ad allora le loro ragioni per considerarsi impunibili. In quei casi il sentimento dominante, anziché di soddisfazione per la rivincita della giustizia, era il sospetto che si trattasse di un regolamento di conti di un centro di potere contro un altro centro di potere. Così che era difficile stabilire se le leggi fossero usabili ormai soltanto come armi tattiche e strategiche nelle guerre tra interessi *illeciti* oppure se i tribunali per legittimare i loro compiti istituzionali dovessero accreditare l'idea che anche loro erano dei centri di potere e di interessi *illeciti* come tutti gli altri. Naturalmente, una tale situazione era propizia anche per le associazioni a delinquere di tipo tradizionale, che coi sequestri di persona e gli svaligiamenti di banche si inserivano come un elemento di imprevedibilità nella giostra dei miliardi, facendone deviare il flusso verso percorsi sotterranei, da cui prima o poi certo riemergevano in mille forme inaspettate di finanza lecita o illecita. In opposizione al sistema guadagnavano terreno le organizzazioni del terrore che usavano quegli stessi metodi di finanziamento della tradizione fuorilegge e con un ben dosato stillicidio d'ammazzamenti distribuiti tra tutte le categorie di cittadini illustri e oscuri si proponevano come l'unica alternativa globale del sistema. Ma il loro effetto sul sistema era quello di rafforzarlo fino a diventarne il puntello indispensabile e ne confermavano la convinzione di essere il migliore sistema possibile e di non dover cambiare in nulla. Così tutte le forme di *illecito*, da quelle più sornione a quelle più feroci, si saldavano in un sistema che aveva una sua stabilità e compattezza e coerenza e nel quale moltissime persone potevano trovare il loro vantaggio pratico senza perdere il vantaggio morale di sentirsi con la coscienza a posto. Avrebbero potuto, dunque, dirsi unanimemente felici gli abitanti di quel paese se non fosse stato per una pur sempre numerosa categoria di cittadini cui non si sapeva quale ruolo attribuire: *gli onesti*.

Erano, costoro, onesti, non per qualche speciale ragione (non potevano richiamarsi a grandi principi, né patriottici, né sociali, né religiosi, che non avevano più corso); erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso, insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se *la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altra persone*. In quel paese di gente che si sentiva sempre con la coscienza a posto, gli onesti erano i soli a farsi sempre gli scrupoli, a chiedersi ogni momento che cosa avrebbero dovuto fare. *Sapevano che fare la morale agli altri, indignarsi, predicare la virtù sono cose che riscuotono troppo facilmente l'approvazione di tutti, in buona o in mala fede*. Il potere non lo trovavano abbastanza interessante per sognarlo per sé (o almeno quel potere che interessava agli altri), non si facevano illusioni che in altri paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute

più nascoste; in una società migliore non speravano perché *sapevano che il peggio è sempre più probabile.*

Dovevano rassegnarsi all'estinzione? No, la loro consolazione era pensare che, così come in margine a tutte le società durate millenni s'era perpetuata una controsocietà di malandrini, tagliaborse, ladruncoli e gabbamondo, una controsocietà che non aveva mai avuto nessuna pretesa di diventare "la" società, ma solo di sopravvivere nelle pieghe della società dominante ed affermare il proprio modo di esistere a dispetto dei principi consacrati, e per questo aveva dato di sé (almeno se vista non troppo da vicino) un'immagine libera, allegra e vitale, così la controsocietà degli onesti forse sarebbe riuscita a persistere ancora per secoli, in margine al costume corrente, senza altra pretesa che di vivere la propria diversità, di sentirsi dissimile da tutto il resto, e *a questo modo magari avrebbe finito per significare qualcosa di essenziale per tutti, per essere immagine di qualcosa che le parole non sanno più dire, di qualcosa che non è stato ancora detto e ancora non sappiamo cos'è.*

L'intero apologo merita una rilettura approfondita e suscita un'amara constatazione: **gli onesti**, proprio quelli che, come li descrive Calvino, erano onesti per abitudine mentale, condizionamento caratteriale, tic nervoso, insomma non potevano farci niente se erano così, se le cose che stavano loro a cuore non erano direttamente valutabili in denaro, se la loro testa funzionava sempre in base a quei vietati meccanismi che collegano il guadagno al lavoro, la stima al merito, la soddisfazione propria alla soddisfazione di altre persone, **sono solo dei sopravvissuti?**

La rinocerite

Oggi come allora, anzi peggio? Gli onesti una specie in estinzione e, per giunta, neppure protetta. Forse per questo è facile autoassolversi dei propri *crimini della coscienza*. Essere come tutti, confondersi nella massa, mettere a tacere la propria coscienza, trasformarsi in mostri, evitare la fatica di pensare: bello sentirsi leggeri, liberati dalla consapevolezza della fatica del vivere! Non è questa la malattia messa in scena da Eugène Ionesco in "Rhinocéros", la *rinocerite*? Che fatica pensare! Che fatica vivere! Perché allora non trasformarsi in rinoceronti, animali brutali? Non più uomini fragili schiacciati dal peso dell'esistenza, ma esseri ambigui, felici di esserlo.

Vi è un solo uomo in scena, Bérenger, forse l'onesto sopravvissuto, più fragile di tutti, di solito beve per mettere a tacere il suo mal di vivere, non è certo un eroe, ma, da uomo fragile, è il solo che resiste, non si arrende, resterà uomo sino in fondo... non si confonderà nella massa.

Quanti sono i Bérenger nella società del benessere e del conformismo imperante in cui viviamo?

L'opportunismo

Facendo un passo ulteriore nell'analisi dei comportamenti umani, sempre fallibili, prendo in considerazione dei casi da definire più che ambigui *cinici*, dettati da puro opportunismo, anche se non tutti sono in grado di leggerli come tali, forse per mancanza di strumenti di conoscenza.

Simona Argentieri scrive: "Purtroppo nel nostro paese abbiamo un'inesauribile fonte di esempi – pubblici e privati – di situazioni nelle quali il contrasto tra ciò che si proclama e ciò che si vive non dipende da un sottile meccanismo difensivo psicologico, ma è la conseguenza di una precisa scelta conscia e consapevole di salvaguardare il proprio interesse contingente senza rinunciare a proporsi all'esterno come portatori di norme morali ideali".

Un esempio per tutti: quei personaggi pubblici che Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale, chiama *gli atei devoti*, difensori, a parole, senza tentennamenti, dei valori assoluti della famiglia, oppositori di ogni proposta di legge di riconoscimento di altre forme di convivenza al di fuori della famiglia tradizionale, che però vivono situazioni irregolari con più unioni alle spalle. Ambiguità? Non solo! Soprattutto una pura forma d'ipocrisia, vero cinismo al fine d'ingraziarsi le gerarchie ecclesiastiche e, con ciò, avere una garanzia di sostegno del proprio potere politico. Spetta a noi, in questi casi, chiederci chi sia più cinico: gli ipocriti sostenitori dei valori disattesi o chi li appoggia, ignorando o fingendo d'ignorare i comportamenti dei primi?

Qualche breve riflessione ancora sulla famiglia, quella *tradizionale*: s'impongono veti per legge a chi ricorre alla procreazione assistita, ci si scontra senza risparmio di colpi quando si discute di testamento biologico, si giunge anche a forme di violenza verbale contro chi vive situazioni di grande dolore e tutto questo in una enorme confusione e ambiguità, sempre per mancanza di strumenti di conoscenza.

Per uscire da simili zone d'ombra, *farsi almeno sfiorare dal dubbio* sarebbe già un passo avanti, perché non si resterebbe arroccati nelle proprio certezze.

Un altro esempio eclatante di comportamenti ambigui riguarda la sfera della sessualità, parte integrante della persona. Vi sono timorati padri di famiglia che, lontani dal proprio ambito ristretto, si abbandonano, da turisti del sesso, a forme di violenza su minori indifesi, nei paesi in cui i bambini sono offerti come *oggetti di piacere*: impossibile non essere consapevoli dei crimini compiuti ma tutto resta relegato in una zona d'ombra, quasi una scissione tra il dentro e il fuori, soprattutto se il fuori è molto lontano.

La nostra società, che non ignora certo questo orrore, lo assorbe come normale anche perché la violenza che la caratterizza non produce più reazioni. Si vive in una situazione di anaffettività, di confusione, di accettazione passiva di ciò che scorre sotto i nostri occhi.

Un caso particolare di ambiguità

Simona Argentieri sottopone alla nostra attenzione un caso particolare di ambiguità di difficile comprensione: la familiarizzazione tra carnefici e

vittime di sopraffazioni e violenze in paesi dominati dalla tirannia e dall'orrore.

Nel caso degli ebrei e della Shoa Yehoshua in "Antisemitismo e sionismo" scrive che molte delle vittime vissero l'orrore quasi supinamente quasi fosse la grande prova richiesta loro come quella che Dio chiese ad Abramo: il sacrificio di Isacco.

L'autrice parla di una tendenza a regredire, quasi alla ricerca di un rifugio in un comportamento ambiguo al fine di limitare la consapevolezza dell'orrore.

Sono molti i casi del passato e della contemporaneità in cui sono state scientemente messe in atto forme di violenza estrema che hanno portato alla confusione di vittime e carnefici, sino a non essere più oggetto di scandalo.

In "Invito per una decapitazione" di Nabokov – un libro che invito a leggere – è descritto il meccanismo subdolo attraverso il quale il carnefice cerca di ottenere la complicità del condannato.

È questa una politica di oppressione seguita dai tanti tiranni sparsi nel mondo anche oggi, al fine di ottenere la complicità dei propri sottomessi...

Anche in "Vita e destino" Vasilij Grossman riprende più volte meccanismi di questo genere messi in atto nei campi di concentramento nazisti e stalinisti, due facce della stessa medaglia.

Fanatismo, intolleranza, esclusione

Come guarire un fanatico. L'oltranzista è un punto esclamativo ambulante
Amos Oz "Contro il fanatismo"

Altre forme di ambiguità rientrano nell'ambito di manifestazioni di fanatismo, intolleranza estrema, esclusione. Fanatico è colui che ha paura di confrontarsi con qualcosa che metta in discussione le sue certezze, e questo soprattutto per evitare conflitti con parti nascoste di sé di cui ha paura e che vorrebbe mettere a tacere.

Richiamo un episodio esemplare tratto da "Contro il fanatismo" di Amos Oz: un tassista israeliano vorrebbe eliminare tutti, ma proprio tutti i palestinesi, così dichiara al suo cliente, che, con intelligenza, riesce a far esplodere le contraddizioni nascoste in quella volontà di eliminazione dell'altro.

Fingendo di condividere quel punto di vista propone di dividersi il compito: ognuno di loro dovrà far fuori gli abitanti di un intero condominio, ma, ecco l'imprevisto: nel condominio del tassista fanatico è rimasto un solo bambino piangente, perciò, gli ricorda il cliente, sarà lui ad eliminarlo. Messo di fronte a questo caso estremo il tassista aggiunge: "Lo sa, Lei è molto crudele".

La tolleranza

Ecco come far emergere dall'ambiguità il crimine terribile della coscienza là dove ci si confronta con una vittima ben precisa della propria violenza fanatica.

Nella complessità in cui viviamo, nella scarsa conoscenza reciproca, nell'inesperienza che ci caratterizza, nelle paure che, proprio per questo, si manifestano in molti, come trovare soluzioni per uscire dalla confusione, dall'ambiguità?

Forse potrebbe aiutarci *la tolleranza*, intesa non come capacità di sopportare, senza ricevere danno, qualcosa in sé spiacevole o dannoso, ma come *consapevolezza del confine, del limite*. In questo senso la tolleranza non è esclusione ma riconoscimento dell'altro da sé ma anche dell'altro che è in noi, della nostra struttura psichica.

Saper essere *tolleranti* è un atteggiamento che aiuta a superare la diffidenza nei confronti dell'altro ma anche ad accettare quanto di noi stessi non riusciamo ad accettare: fragilità, errori, questi, sempre, comunque, nel tentativo di superarli.

L'intolleranza, invece, è rifiuto dell'altro che non si conosce né si vuole conoscere. Si preferisce restare fermi nelle proprie certezze, incapaci di accogliere l'altro da sé, considerato come nemico che viene a prendere quanto è *nostro*.

C'è chi trae profitto da simili situazioni d'insicurezza al punto da acutizzarle, ergendosi in tal modo a difensore del territorio contro *le invasioni barbariche*.

Se sapessimo avvicinarci gli uni agli altri, a piccoli passi, conoscendoci reciprocamente, potremmo arrivare a condividere lo stesso tetto, la Terra, nostra casa comune.

L'intolleranza, la xenofobia, la disumanizzazione delle relazioni nuociono a tutti, perciò dobbiamo impegnarci per fornire strumenti di chiarezza, eliminare le zone d'ombra, di ambiguità che portano all'esclusione, al rifiuto.

Tali sentimenti di rifiuto sono spesso manifestati in modo ambiguo, un esempio potrebbe essere la recente proposta nel nostro paese di fare classi separate per i figli d'immigrati adducendo la giustificazione di un migliore apprendimento dell'italiano, in realtà, il non detto è rinfocolare la paura che la loro presenza possa nuocere all'apprendimento dei bambini italiani, nati da genitori italiani. Non apro qui una parentesi per dimostrare che anche sul piano dell'apprendimento simili paure sono infondate. Lascio per ora in sospeso la questione.

Quanto alla consapevolezza del divario enorme nella distribuzione delle ricchezze vorrei citare brevemente come esempio di forte ambiguità, vera e propria malafede, le dichiarazioni ufficiali dei capi di Stato nelle loro riunioni mondiali di voler annullare i debiti che pesano sulle economie dei paesi poveri. Un padre comoniano affermava recentemente che se le parole servissero a sfamare, *la fame nel mondo sarebbe stata già da tempo debellata*.

Riprendo ancora un passaggio del saggio di Simona Argentieri per lasciarlo alla riflessione comune:

“Non sarebbe difficile, purtroppo, elencare le tante responsabilità che per parte sua ha avuto, nel nostro paese, la classe dirigente nella costruzione di una fitta rete di sorprusi, complicità, corruzione, ingiustizia, in una sorta di

perversione istituzionalizzata, che certo non può che aver favorito nei cittadini reazioni difensive più o meno nevrotiche.”

A questo punto ci si potrebbe chiedere come mai non siano state smascherate simili forme di sorpreso, perché molti preferiscano rinchiudersi in gusci di autoprotezione ambigua anziché denunciare, ad esempio, lo scandalo dei rifiuti a Napoli e non solo, mai debellato.

Forse, come scrive Simona Argentieri, “In casi estremi, un individuo, quando si vede confrontato con eventi pubblici che sono di per sé scandalosi e traumatici, ma che se fossero riconosciuti come tali dalla coscienza lo farebbero sentire disperato e impotente, può reagire fingendo con sé stesso di non capire, di non vedere e di credere che tutto ciò che accade sia “naturale”.

Solo così si può spiegare l’acquiescenza, la collusione, la complicità che riesce a stabilire un patto inconscio – solidissimo – di apparente consenso. [...]

Penso infine che il meccanismo della malafede possa aiutarci a capire un paradosso che è tipico della società italiana: un altissimo grado d’indignazione civile, espresso vivacemente in pubblico e in privato da tutti i gradi della scala sociale, che si accompagna però a un bassissimo grado d’impegno nel cambiamento.”

Non è forse questo un modo di liberarsi della propria personale responsabilità delegando sempre ad altri la tutela di certi ideali e il compito di realizzarli?

Ma se questo è il caso dei molti che non hanno direttamente il compito di *governare*, si verifica anche il caso in cui gli stessi governanti arrivano al paradosso d’indignarsi pubblicamente del dissesto della cosa pubblica, dimenticando di essere loro stessi, perché al potere, responsabili di quanto denunciano.

Tutti, proprio tutti, dovremmo sentire il dovere di assumerci le nostre responsabilità se vogliamo preparare un futuro per le generazioni a venire.

Ambiguità o dubbio?

“Il problema non è l’ambiguità in sé, ma il modo in cui talvolta l’ambiguità può andare al servizio della contraddizione o della malafede”. Inoltre non si deve confondere l’ambiguità con *la pratica del dubbio*: in ogni situazione in cui si è chiamati a fare una scelta non è sempre facile decidere in che direzione andare; mentre restare in una situazione confusa, ambigua, senza nessuno sforzo di ricerca è una forma di rassegnazione, di falsa quiete...

È certo molto difficile essere un cittadino consapevole delle proprie responsabilità in quanto membro della società civile. Perciò è facile esprimere fedeltà “a principi astratti perdendo di vista le persone reali e le loro concretissime sofferenze.”

E ciò che è avvenuto nel caso di Eluana Englaro: molti si sono innalzati a difensori della vita contro la morte, ignorando del tutto le ragioni di una famiglia, di un padre che chiedeva comprensione, condivisione della sua scelta e del suo dolore.

Un'ultima domanda: Che cos'è la democrazia?

Manca inoltre nel nostro paese la piena consapevolezza di che cosa significhi far parte di una *democrazia*: una forma di governo della cosa pubblica capace di mediare nel pluralismo delle sue componenti e in cui tutti si sentano responsabili del suo buon funzionamento.

Senza mediazione, dialogo, confronto non c'è democrazia.

Ciò implica dover fare delle scelte e scegliere non è indolore, ma, solo così, si è parte attiva della società, non si resta in zone d'ombra. E, se si sbaglia, si è, se si è cittadini responsabili, capaci di riconoscere i propri errori e pronti a rivedere le proprie scelte.

Riferimenti bibliografici



- Italo Calvino, [*Apologo dell'onestà nel paese dei corrotti*](#), in Romanzi e racconti, vol. 3, Milano, Mondadori/I Meridiani, 2005
- Amos Oz, [*Contro il fanatismo*](#), Milano, Feltrinelli, 2004
- Amos Oz, [*Una storia di amore e di tenebra*](#), Milano, Feltrinelli, 2005
- Eugène Ionesco, [*Rhinocéros*](#), Parigi, Gallimard/Folio, 1991
- Abraham B. Yehoshua, [*Antisemitismo e sionismo*](#), Torino, Einaudi, 2004
- Vladimir Nabokov, [*Invito a una decapitazione*](#), Milano, Adelphi, 2004